

Jacques Derrida e l'a-venire della psicoanalisi

Abstract: *Jacques Derrida and the To-Come of Psychoanalysis*

Derrida's relationship with psychoanalysis is very complex. On the one hand, the deconstruction intends to unmask the metaphysical character of the Freudian conceptual apparatus, on the other, Derrida does not renounce to recognize the revolutionary character of psychoanalysis, that is, its vocation to be "knowledge without alibi". Psychoanalysis today seems to be affected by a double resistance, external as well as internal, which prevents it from expressing its critical and subversive spirit. However, Derrida trusts in the to-come of psychoanalysis, provided that it deals with the great ethical, political and juridical transformations underway, starting from the crucial questions of cruelty and the instinct to master [*Bemächtigungstrieb*], which are at the origin of ipseity and the ghost of sovereignty.

Keywords: Cruelty, Derrida, Instinct to Master [*Bemächtigungstrieb*], Psychoanalysis, Sovereignty

Oggi si comincia appena a intravedere la portata delle letture freudiane e lacaniane di Derrida per un pensiero analitico ancora a venire.
(R. Major, *Lacan avec Derrida*)

1. Decostruzione e psicoanalisi

Tutti i miei testi, a partire da *De la grammatologie* (1965) e da *Freud et la scène de l'écriture* (1966), hanno iscritta quella che vorrei chiamare una "portata" psicoanalitica.
(J. Derrida, *Posizioni*)

Per certi versi il rapporto di Derrida con la psicoanalisi potrebbe configurarsi nei termini di una *resistenza*¹, non tanto nel senso di un meccanismo di difesa, quanto in quello di una istanza critica, di una sorveglianza vigile che mai cedono alla resa, che *resistono*. Una resistenza che, lungi dal configurarsi come un rifiuto o una denegazione, sollecita la decostruzione a spingere l'analisi ancora più a fondo, rilanciando continuamente la posta in gioco. Anche la decostruzione, infatti, «obbedisce innegabilmente ad un'esigenza *analitica*, allo stesso tempo critica e analitica»². Misurandosi con l'eredità freudiana, la decostruzione si iscrive entro questo lascito, non lo rinnega, tutt'altro, piuttosto lo assume radicalizzando la richiesta iperanalitica di un "supplemento di analisi"³, di un «iperbolismo dell'analisi»⁴, volto a smascherare il carattere ancora metafisico dell'impalcatura teorica della psicoanalisi e dei concetti freudiani (ma anche lacaniani) che la supportano, cui il sapere psicoanalitico continua a far ricorso. Resistere alla psicoanalisi vuol dire allora, per Derrida, opporre resistenza innanzitutto al motivo dominante della metafisica, «il desiderio o il fantasma di una ripresa dell'originario, il

* Università degli Studi di Messina.

¹ È Bennington a interpretare l'ambivalente rapporto di Derrida con la psicoanalisi nei termini di una fruttuosa *resistenza*: «La resistenza interminabile, ripetuta, di Derrida alla psicoanalisi sarebbe così il principio fecondo dei loro rapporti» (Bennington, 2000, pp. 292-293). Dello stesso avviso Major (2001), p. V. Per la decostruzione di questo fondamentale concetto psicoanalitico si veda Derrida (2014).

² Derrida (2014a), p. 88.

³ Cfr. Major (2001), p. XIII.

⁴ Derrida (2014a), p. 93.

desiderio o il fantasma, anche, di raggiungere prima o poi il semplice, quale che sia»⁵. Motivo dominante che sarebbe all'opera *anche* nella psicoanalisi, anche nei testi di Freud, come sinteticamente Derrida annuncia all'inizio di *Freud e la scena della scrittura*, testo inaugurale del fondamentale confronto con colui che ne è stato il padre fondatore, quando preliminarmente confessa la propria «reticenza teorica a utilizzare i concetti freudiani se non fra virgolette: appartengono tutti, senza alcuna eccezione, alla storia della metafisica»⁶. Una sentenza che sembra senza appello, che poi, poche righe più sotto, viene quasi contraddetta: «Senza dubbio il discorso freudiano [...] non si confonde con questi concetti necessariamente metafisici e tradizionali. Senza dubbio non si esaurisce in questa appartenenza»⁷. Si tratta di questo: benché Freud abbia avanzato sempre con molta cautela le sue ipotesi teoriche, parlando addirittura di «mitologia delle pulsioni», il *limite* metafisico della psicoanalisi consisterebbe nel fatto che «sul senso storico e teorico di queste precauzioni Freud non ha mai svolto una riflessione»⁸. Per tali ragioni Derrida annuncia la «necessità di un immenso lavoro di decostruzione di questi concetti e delle frasi metafisiche che vi si condensano e sedimentano. Delle complicità metafisiche della psicoanalisi e delle scienze cosiddette umane»⁹.

Non intendiamo entrare nel merito di questo «immenso lavoro di decostruzione», che, a partire dalla metà degli anni Sessanta, cioè dal suo esordio sulla scena pubblica, ha portato Derrida a confrontarsi soprattutto con la psicoanalisi freudiana e lacaniana. Esso prende le mosse da quel pensiero della *différance* che eredita da Heidegger la *Destruktion* della concezione dell'essere come presenza e presente. Sulla base di questo presupposto, Derrida metterà in questione i motivi del risalimento all'origine, come della «parola piena» lacaniana, il logo-fonocentrismo e il fallogocentrismo, il motivo trascendentale del Fallo come *signifiant-maître*, la concezione della castrazione e persino dello stesso termine e concetto di 'inconscio'. Derrida non nasconde le sue riserve nei confronti di tutta la metapsicologia freudiana e del suo apparato concettuale (Io, Es, Super-Io, ecc.), i quali, al pari della tripartizione lacaniana di Reale, Immaginario e Simbolico, vanno considerati come «finzioni teoriche», «strumenti provvisori» destinati probabilmente a non durare nel tempo e che comunque necessitano di essere messi in questione:

non farei dell'"inconscio" e delle istanze della seconda topica dei concetti scientifici e scientificamente fondati. Sono d'accordo nel citarli e utilizzarli strategicamente all'interno di situazioni specifiche, ma non credo nella loro validità e nella loro portata al di là di un ambito ben determinato di discussione. [...] Verrà il giorno in cui il meglio dell'eredità psicoanalitica riuscirà a sopravvivere facendo a meno della metapsicologia¹⁰.

Ciò non ha impedito a Derrida, d'altra parte, di riconoscere il suo debito nei confronti della psicoanalisi¹¹, come nel caso del concetto di *Nachträglichkeit*, di quell'*après coup*, che farebbe virare il discorso freudiano verso il riconoscimento di un ritardo originario, dal momento che non può essere inteso come il ritardo del *presente*, ma come quel differimento, quella *différance*, che impedisce all'*origine* ogni accesso alla presenza a sé del presente: «L'irriducibilità dell'"effetto ritardato", tale è senza alcun dubbio la scoperta di Freud»¹². Una scoperta gravida di conseguenze, dal momento che la stessa concezione dell'inconscio ne verrebbe trasformata: «Non c'è più una verità inconscia da ritrovare in

⁵ Ivi, p. 90.

⁶ Derrida (1971), p. 256.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Derrida, Roudinesco (2004), p. 240.

¹¹ Tanto che uno dei suoi interlocutori più assidui e recettivi come lo psicoanalista René Major ha potuto affermare: «Non ci sarebbe potuto essere, non c'è Derrida senza Freud» (Major, 2001, p. V).

¹² Derrida (1971), p. 263. È questo uno dei molti punti di tangenza con Lacan, al quale va riconosciuto il merito di avere per primo attirato l'attenzione sull'importanza della *Nachträglichkeit* per la comprensione della temporalità dell'inconscio. Cfr. Laplanche (2007).

quanto sarebbe scritta altrove. Non c'è testo scritto e presente altrove [...] non c'è testo presente in generale e non c'è neppure testo presente-passato, un testo passato come essente stato-presente. Il testo non è pensabile nella forma, originaria o modificata, della presenza»¹³. L'inconscio non sarebbe altro che il luogo di iscrizione di tracce, non di un testo che vi giacerebbe sepolto e che si tratterebbe di ri-presentare; sarebbe piuttosto

costituito di archivi che sono *già da sempre* delle trascrizioni. [...] Tutto comincia con la riproduzione. *Già da sempre*, cioè depositi di un senso che non è mai stato presente, il cui presente significato è sempre ricostituito a posteriori, *nachträglich*, in un secondo momento [*après coup*], *in modo supplementare: nachträglich* significa anche *supplementare*. Il richiamo al supplemento è qui originario, e approfondisce ciò che si ricostituisce a posteriori come il presente¹⁴.

Non è difficile riconoscere in questa logica del supplemento e della traccia, nel motivo di un «passato che non è mai stato presente», per impiegare la nota formula di Levinas, uno degli assunti fondamentali del pensiero derridiano della *différance*. Sebbene Freud abbia avuto il merito di mettere in luce l'effetto di ritardo e il carattere ricostruito e non originario del presente, questione che Derrida non esita a definire «formidabile per la storia della metafisica»¹⁵ e che non può esaurirsi in essa, egli, tuttavia, lo avrebbe pensato «attraverso una concettualità inadeguata alla cosa stessa»¹⁶.

Altrettanto significativa, per Derrida, è un'altra fondamentale scoperta di Freud, quella di un al di là del principio di piacere, che gli fa ipotizzare l'esistenza di una pulsione di morte [*Todestrieb*], la quale spinge la vita a ritornare allo stato inorganico da cui proviene, ma che pure alimenta la pulsione di distruzione [*Destruktionstrieb*] e di aggressione [*Aggressionstrieb*], come anche la dinamica sado-masochistica¹⁷. A partire dal puntiglioso commento di *Al di là del principio di piacere*¹⁸ – testo destinato a costituire un punto di riferimento costante in tutta la vasta produzione derridiana – condotto in *Speculare – su “Freud”*¹⁹, Derrida svilupperà via via quella che forse è la “cosa” della decostruzione, sulla quale non ha cessato mai, dall'inizio alla fine, di interrogarsi: la questione de la vita la morte, senza virgola e senza congiunzione, perché non si tratta di un'opposizione, ma del dritto/rovescio di una stessa medaglia, cui Derrida dà anche il nome di *survie*, sopra-vivenza, la vita la morte propria di tutti gli esseri viventi mortali.

Anche nei confronti della psicoanalisi, la strategia della decostruzione si mostra sospinta da un duplice movimento: da un lato quello di sorprendere all'opera, nei testi analizzati, la persistenza di elementi ancora metafisici, dall'altro quello di trovare sempre in essi anche le risorse per smarcarsene. Le dichiarazioni di guerra e d'amore²⁰, le nette prese di distanza, come il riconoscimento di una estrema prossimità, non dipendono da un ondivago mutamento di prospettiva o di valutazione, dettato magari dalle circostanze,

¹³ Derrida (1971), p. 273.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Ivi, p. 274.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Cfr. le voci “Pulsione di morte”, “Pulsione di aggressione”, “Pulsione di distruzione” e “Sadismo-masochismo” in Laplanche, Pontalis (2010).

¹⁸ Freud (1977).

¹⁹ Derrida (2000).

²⁰ Particolarmente significativo è, a tale proposito, il complicato rapporto con Lacan, caratterizzato da una costante tensione e da numerosi fraintendimenti, anche sul piano personale. L'iniziale, marcata presa di distanza da questo tentativo di «ritorno a Freud» è esposta chiaramente in una lunga nota contenuta in Derrida (1975), pp. 113-118. Tali riserve verranno poi confermate nella contro-lettura del racconto di Poe *La lettera rubata*, svolta in Derrida (1978). Ma, accanto a queste riserve, occorre tener conto anche della dichiarazione d'amore e di ammirazione *post mortem*: «niente di quello che ha potuto trasformare lo spazio del pensiero nel corso degli ultimi decenni sarebbe stato possibile senza qualche spiegazione con Lacan, senza la provocazione lacaniana, in qualunque modo la si riceva o la si discuta» (Derrida, 1994, p. 155), o ancora: «La raffinatezza e la competenza, l'originalità filosofica di Lacan non hanno precedenti nella tradizione della psicoanalisi» (ivi, p. 156). Per un approfondimento delle questioni in gioco si veda: Cosenza (1999), (2008); Lewis (2016).

ma dal doppio gesto dis-appropriante attraverso il quale la decostruzione sollecita i testi, mostrando, volta per volta, come essi contengano, al proprio interno, elementi di ancoraggio metafisico, ma siano anche attraversati da un movimento contrario, che li fa vacillare, che ne perturba la coerenza, che spinge in altre direzioni, impedendo la fissità di una *posizione*, oltre che una univoca chiave di lettura.

Non deve allora stupire se, dopo avere riscontrato il carattere metafisico di *tutti* i concetti impiegati da Freud e aver manifestato la propria reticenza nel volersene servire, Derrida abbia poi, d'altra parte, sempre riconosciuto «la propria stima per quella che è stata una sorta di rivoluzione freudiana, ritenendo che essa abbia segnato e che dovrebbe continuare a segnare, in modo sempre nuovo, lo spazio in cui ci troviamo a vivere, pensare, lavorare, scrivere, insegnare»²¹. Fino a dichiararsi l'«amico della psicoanalisi»:

Mi piace l'espressione «amico della psicoanalisi». Esprime tutta la libertà di un'alleanza, di un impegno che fa a meno di statuti istituzionali. L'amico, in quanto tale, mantiene la riserva o la distanza necessaria alla critica, alla discussione, alla messa in questione reciproca, anche la più radicale. Ma, al pari dell'amicizia, questo impegno dell'esistenza stessa [...] presuppone un'approvazione irreversibile, un «sì» detto all'esistenza o all'evento non soltanto di qualcosa – la psicoanalisi – ma anche di coloro, uomini e donne, il cui desiderio pensante ne avrà segnato l'origine e la storia. E anche pagato il prezzo²².

Per chi abbia letto *Politiche dell'amicizia*²³, sa che, attraverso questa parola, Derrida intende alludere a un legame che slega, al tempo stesso attestazione di uno stretto rapporto di complicità e vicinanza, ma anche di una rivendicata indipendenza e non appartenenza.

Convinto della «necessità imprescindibile della psicoanalisi»²⁴ e riconoscendo come essa rappresenti «un evento storico incancellabile»²⁵, Derrida, in diverse occasioni, ha definito il nostro tempo «l'età della psicoanalisi», profondamente segnato da quella impronta, da quella *impressione* che Freud, all'inizio del secolo scorso, vi ha impresso in modo indelebile: «In qualunque disciplina ci si trovi, non si può più, non si dovrebbe più potere, quindi non si ha più il diritto né i mezzi di pretendere di parlare di questo senza essere stati segnati in anticipo, in un modo o nell'altro, da questa impressione freudiana»²⁶.

Ancor più significato assumono queste dichiarazioni, alla luce della desolante condizione in cui versa già da qualche tempo la psicoanalisi, quasi caduta nell'oblio, a causa di molteplici fattori. Ricordando l'effervescente clima culturale degli anni Sessanta e Settanta, «l'aria del tempo filosofico» che allora si respirava in Francia, Derrida, in un intervento che risale alla fine degli anni Ottanta, osservava piuttosto sconsolato:

Presso numerosi filosofi e una certa «opinione pubblica» [...] la psicoanalisi non è più di moda, dopo esserlo stata smisuratamente, di moda, dopo avere, negli anni '60-'70, respinto la filosofia lontano dal centro, obbligando il discorso filosofico a fare i conti con una logica dell'inconscio, a rischio di lasciarsi sloggiare dalle proprie certezze più fondamentali, a rischio di soffrire l'espropriazione del proprio suolo, dei propri assiomi, delle proprie norme e del proprio linguaggio, in breve di ciò che i filosofi considerano come la ragione filosofica, la decisione filosofica stessa, a rischio di soffrire, dunque, l'espropriazione di ciò che, associando questa ragione, spesso, alla coscienza del

²¹ Derrida, Roudinesco (2004), p. 230.

²² *Ibidem*.

²³ Derrida (1995).

²⁴ Derrida, Roudinesco (2004), p. 231.

²⁵ *Ivi*, p. 230.

²⁶ Derrida (1996a), p. 42.

soggetto o dell'io, alla rappresentazione, alla libertà, all'autonomia, sembrava anche garantire l'esercizio di un'autentica responsabilità filosofica²⁷.

È accaduto che, dopo quella stagione di indiscusso predominio della psicoanalisi, che aveva intimidito e spaventato molti filosofi, il clima sia profondamente mutato, facendo pensare ad una vera e propria restaurazione:

si comincia a fare come se non fosse successo niente, come se niente fosse accaduto, come se la presa in considerazione dell'evento della psicoanalisi, di una logica dell'inconscio [...] non fosse più richiesta, non avesse più posto in qualcosa come una storia della ragione: come se si potesse continuare tranquillamente il buon vecchio discorso dei Lumi, ritornare a Kant, richiamare alla responsabilità etica o giuridica o politica del soggetto restaurando l'autorità della coscienza, dell'io, del cogito riflessivo, di un "Io penso" facilmente e senza paradosso²⁸.

Questo clima di restaurazione è sintomo di una resistenza nei confronti di ciò che viene avvertito come una minaccia: «se si prendesse in considerazione seriamente, effettivamente e in pratica *la* psicoanalisi, ciò produrrebbe un terremoto pressoché inimmaginabile. Indescrivibile»²⁹. Per questo è preferibile fare finta di niente, «come se la psicoanalisi non fosse mai esistita»³⁰. Si continua imperterriti, come se nulla fosse, a parlare di autorità dell'io, di coscienza, di responsabilità, di questioni etiche, politiche, giuridiche, come se si potesse prescindere dalla rivoluzione che essa ha rappresentato e dal terremoto che ha provocato. Un sisma le cui scosse hanno ridotto in macerie molte sicure convinzioni del passato, una scossa i cui effetti non si possono più ignorare. Derrida è tra i pochi filosofi a ricordarci come, nel nostro tempo, non sia più possibile continuare a pensare *senza* la psicoanalisi, senza non solo confrontarsi costantemente con essa, di più: senza ospitarla nel proprio pensiero, il quale ne risulterà inevitabilmente trasformato³¹.

Se la decostruzione non va confusa, malgrado le apparenti somiglianze, con una psicoanalisi della filosofia³², essa tuttavia, come la psicoanalisi, è un'analisi *interminabile*. Tutto il *Denkweg* derridiano, dalla prima fino all'ultima parola, attraverso tutti i suoi innumerevoli *détours*, lo attesta. Decostruire la psicoanalisi – abbiamo cercato di mostrarlo – non significherà allora *liquidarla*, non ha di mira lo scopo di lasciarsela alle spalle: al contrario! La posta in gioco della decostruzione è del tutto diversa. Proprio perché essa opera all'*interno* dell'orizzonte schiuso dalla psicoanalisi, considerato come *imprescindibile e insuperabile*, la decostruzione, per un verso, cerca di scoprire e di denunciare i tratti ancora metafisici del suo apparato teorico, dall'altro approfitta delle sue risorse concettuali meno compromesse, nel tentativo di sollecitare il suo carattere sovversivo, di risvegliarlo, di rilanciarlo, in vista di un possibile avvenire. Se il sonno della ragione genera mostri, il sonno della psicoanalisi preclude l'accesso a quella scomoda verità che la scoperta dell'inconscio ci ha rivelato: l'io non è padrone a casa propria, non possiamo più cullarci nell'illusione di poter ancora confidare in un io auto-trasparente, autocosciente, identico a sé, autonomo. Il sonno della psicoanalisi alimenta il ritorno inquietante di questi fantasmi di appropriazione di sé, come dell'altro, del fantasma di una sovranità incondizionata, assoluta, fantasmi tanto più infestanti e violenti, quanto più si è ignari del loro carattere illusorio.

²⁷ Derrida (1990), pp. 3-4.

²⁸ Ivi, p. 4.

²⁹ Derrida, Roudinesco (2004), p. 246.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Come ha osservato Major: «La psicoanalisi è ciò che Derrida non ha mai dimenticato. Egli ha con essa un legame originario come con la sua lingua materna» (Major, 2001, p. V).

³² Derrida (1971), p. 255: «Malgrado le apparenze, la decostruzione del logocentrismo non è una psicoanalisi della filosofia».

2. Un sapere senza alibi

La psicoanalisi, per me, [...] sarebbe l'altro nome del "senza alibi".

(J. Derrida, *Stati d'animo della psicoanalisi*)

La persistenza di questi fantasmi, che infestano non solo l'io e i suoi deliri di potere, ma anche le istituzioni, ivi compresa quella psicoanalitica, e i più diversi aspetti dell'agire umano: morale, politico e giuridico, è il sintomo che la rivoluzione psicoanalitica ha cessato di produrre i propri effetti dirompenti. Si tratta, indubbiamente, di una "resistenza" che proviene innanzitutto dall'*esterno*, di una resistenza *alla* psicoanalisi, ma anche di una resistenza *interna*, di una resistenza *della* psicoanalisi a se stessa, «come un processo auto-immunitario, al cuore della psicoanalisi»³³, che le impedirebbe di svegliarsi dal suo "sonno dogmatico", dalla coazione a ripetere concetti ormai antiquati e logori, inevitabilmente segnati da un tempo che non è più il nostro e di recuperare «lo spirito sovversivo di Freud»³⁴.

Assediata e sopraffatta all'*esterno* dalla concorrenza di proposte terapeutiche più rapide e meno dispendiose, sia farmacologiche che psicologiche, come se fosse riducibile ad una terapia e non avesse rotto una volta per tutte con la psicologia, ridicolizzata da un pensiero sempre più arrogante e scienziato, che la relega nell'irrazionale, rimasticata e resa innocua e familiare fino a ridursi a inoffensivo luogo comune, la psicoanalisi subisce il ritorno di una crescente resistenza esterna nei suoi confronti, che giunge fino alla denegazione, «come se, una volta assimilata o addomesticata, la psicoanalisi potesse essere dimenticata. Essa diventerebbe una sorta di medicinale scaduto in fondo a una farmacia: può sempre servire in caso di urgenza e di mancanza, ma ora c'è di meglio»³⁵.

Non bisogna tuttavia neppure sottovalutare una «resistenza della psicoanalisi – alla psicoanalisi. La psicoanalisi stessa»³⁶, una resistenza che proviene da se stessa, dal proprio *interno*, una difesa autoimmune che quasi la protegge da se stessa, neutralizzando la sua iniziale spinta rivoluzionaria e destabilizzatrice, confinandola entro il recinto dell'io, privatizzandola e depoliticizzandola. Imbalsamata nel rispetto di un'ortodossia troppo ossequiosa nei confronti del Padre fondatore, lacerata e balcanizzata dal proliferare di eresie interne, la psicoanalisi sembra aver smarrito, strada facendo, la sua spinta propulsiva, l'effervescenza creativa e inventiva dell'inizio, la capacità di stare al passo con i tempi, di anticiparli, addirittura, e di sapersi confrontare in modo radicale con gli accadimenti della storia – come invece seppe magistralmente fare Freud, scosso dagli eventi della Prima guerra mondiale. Non di rado – occorre riconoscerlo – la psicoanalisi appare antiquata, anacronistica. Secondo Derrida non si tratterebbe, tuttavia, di un semplice ritardo, che affliggerebbe la teoria, la pratica e l'istituzione della psicoanalisi, rispetto alle profonde trasformazioni in corso, le quali investono la società sia sul piano etico, che politico e giuridico, anche dal punto di vista del diritto nazionale e internazionale. Perciò non basterebbe un semplice "aggiornamento". Questo ritardo, secondo Derrida, sarebbe il sintomo più profondo di una «inadeguatezza a sé per effetto di qualche limitazione interna, di qualche occlusione o ostruzione che oggi dà forma alla causa analitica, al suo discorso, alla sua pratica clinica e istituzionale»³⁷. Una inadeguatezza che tradisce una resistenza interna a se stessa, a causa della quale la psicoanalisi corre il rischio di mancare a se stessa, di venir meno alle proprie responsabilità, al proprio compito e di votarsi all'autodistruzione.

Forse la psicoanalisi, *finora*, non è davvero accaduta, deve ancora venire, è ancora a-venire, se mai avrà un avvenire. È quanto suggerisce Derrida, da "amico della filosofia", il

³³ Derrida (1996b), p. 9. Il tema è ampiamente trattato anche in Derrida (2013).

³⁴ Derrida, Roudinesco (2004), p. 242.

³⁵ Derrida (1996b), p. 9.

³⁶ Derrida (2014a), p. 84.

³⁷ Derrida (2008a), p. 384.

quale «può ritenere, nel nome della psicoanalisi stessa, che la psicoanalisi abbia avuto luogo senza avere ancora avuto luogo – “finora”»³⁸.

E tuttavia occorre fare presto, con l'incalzare degli eventi e delle profonde trasformazioni della storia in corso; è *urgente* che la rivoluzione psicoanalitica sprigioni tutto il suo potenziale sovversivo, ritrovi l'audacia del pensiero e il coraggio di quella ragione, di quel sapere “senza alibi” metafisici o teologici, che la contraddistinguono, sollecitando una trasformazione radicale in tutti quegli ambiti in cui stenta ancora a penetrare.

Nell'anfiteatro della Sorbona, nel luglio del 2020, ancora una volta – e sarà per l'ultima volta – Derrida prende pubblicamente la parola nel contesto di una straordinaria occasione, gli Stati generali della psicoanalisi, convocati da René Major. Oltre milleduecento psicoanalisti, provenienti da tutte le parti del mondo, partecipano a questo evento. È a tutti loro, specchio di una mondializzazione delle psicoanalisi spesso deformante, che Derrida rivolge il suo appello e il suo auspicio di un avvenire per la psicoanalisi, ma anche la ferma richiesta di un'assunzione di responsabilità etica e politica, cui la psicoanalisi non può sottrarsi.

Nel mese di marzo di quello stesso anno Derrida aveva concluso la prima parte del suo Seminario sulla pena di morte, che proseguirà anche nell'anno successivo³⁹. Sarà il penultimo ciclo di lezioni tenute all'EHESS, seguito, nel biennio successivo, da quello dedicato alla sovranità⁴⁰. La decostruzione, nel suo ultimo giro di boa, ha incontrato il suo scoglio più inaggirabile, quello della *crudeltà*⁴¹, «il desiderio di fare o di farsi soffrire *per* soffrire, addirittura di torturare e di uccidere, di uccidersi o di torturarsi a torturare o a uccidere, *per* ottenere un piacere psichico del male per il male, addirittura *per* godere del male radicale»⁴². Derrida ricorda come per Nietzsche la crudeltà sia senza contrario, senza un termine che le si possa opporre, e senza fine perché attiene alla vita stessa. L'affermazione della vita sarebbe, al tempo stesso, attestazione di una crudeltà senza limite. Anche per Freud, per il Freud che riflette sugli orrori della guerra e sulla possibilità di porvi rimedio, la crudeltà non è estirpabile; essa è radicata in quell'al di là del principio di piacere, in quella pulsione di morte [*Todestrieb*] che, d'altra parte, è indispensabile alla vita, la quale, per conservarsi, deve dare la morte, ma che, se tracima all'esterno, si trasforma in pulsione di distruzione [*Destruktionstrieb*] e di aggressività [*Aggressionstrieb*], consentendo persino di trarre piacere e godimento nell'uccidere o nell'infliggere dolore all'altro. Tuttavia, a differenza di Nietzsche, secondo Freud la crudeltà, anche se non potrà mai cessare e avere termine⁴³, dispone di un contrario, in grado di contrastarla, per quanto *indirettamente*, di *deviarla*, attingendo alle forze antagoniste di Eros e moltiplicando gli sforzi per assoggettare la «vita pulsione alla dittatura della ragione»⁴⁴.

Ma che rapporto intercorre tra *crudeltà* e *sovranità*, tra la pulsione di morte e quella pulsione di potere [*Bemächtigungstrieb*]⁴⁵, che Derrida ha avuto il merito di portare alla luce, nelle pieghe della sua attenta lettura di *Al di là del principio di piacere?* Agli

³⁸ Derrida, Roudinesco (2004), p. 231. Una considerazione analoga si trovava espressa già in Derrida (1995), p. 328: «Se qualcosa, *finora*, non è mai capitato alla psicoanalisi, è ben proprio la psicoanalisi, e indubbiamente non le succederà mai, soprattutto non nella catena di generazioni dei suoi padri fondatori, a meno che non sia già capitato, in questo non-evento, e che non sia appunto questo, l'evento di questo non-evento, ciò che dovremmo forse tentare di pensare, di vivere, di confessare infine».

³⁹ Derrida (2014b), (2016).

⁴⁰ Derrida (2009), (2010).

⁴¹ Sul tema della crudeltà, legata al potere sovrano, che è al centro dell'intervento pronunciato agli Stati generali della psicoanalisi (Derrida, 2013), si vedano soprattutto i lavori di Major (1990), (1999), (2003); di particolare interesse anche l'illuminante saggio di Geraci (2013).

⁴² Derrida (2013), p.16.

⁴³ «Non c'è speranza di poter sopprimere le inclinazioni aggressive degli uomini» (Freud, 1979, p. 300).

⁴⁴ Ivi, p. 301.

⁴⁵ Per i significati che il *Bemächtigungstrieb* assume nel contesto dell'opera di Freud si veda Laplanche, Pontalis (2010), pp. 449-453. Più in generale, sulla decostruzione dell'istanza del potere, mi permetto di rinviare a Resta (2016).

psicoanalisti che lo ascoltano, Derrida rivolge questa domanda, riproponendo insistentemente questo binomio.

Pulsione di appropriazione, di padronanza [*maîtrise*], di dominazione, di im-presenza [*emprise*], pulsione di potere, il *Bemächtigungstrieb* avrebbe un privilegio quasi-trascendentale su tutte le altre pulsioni, non essendo a nessuna in particolare riducibile e, d'altronde, potendosi mescolare con ciascuna di esse. Ancor prima di qualificare il movimento di appropriazione di sé come dell'altro, «la pulsione di presa deve essere anche *il rapporto a sé* della pulsione: non c'è pulsione che non sia spinta a legarsi a sé e ad assumere il dominio di sé come pulsione. Di qui la tautologia trascendentale della pulsione di presa: è la pulsione come pulsione, la pulsione di pulsione, l'istanza pulsionale della pulsione»⁴⁶.

Nominando la pulsività stessa della pulsione innanzitutto come “presa”, appropriazione, padronanza di sé, questa pulsione, che discretamente fa capolino anche in altri testi freudiani⁴⁷, rivela il suo carattere “violento” e, per questo, è di frequente associata al sadismo, alla pulsione di aggressività [*Aggressionstrieb*] e di distruzione [*Destruktionstrieb*], all'istanza del dominio e del potere e alla pulsione di crudeltà [*Trieb zur Grausamkeit*], che caratterizza le fasi più arcaiche (in particolare quella orale e anale) della costituzione dell'io, in grado di riemergere, tuttavia, in ogni stadio della vita psichica. La pulsione di potere appare dunque *precedere* lo stesso principio di piacere, non sembrando derivare da nessun altro principio: «il motivo del potere è più originario e più generale di quanto lo sia il PP, ne è indipendente, è il suo al di là. [...] Al di là del principio di piacere – il potere»⁴⁸. Non si potrebbe tuttavia dire altrettanto riguardo alla pulsione di morte; essa «eccede nondimeno il potere. È ad un tempo la ragione e il fallimento, l'origine e il limite del potere»⁴⁹, è an-archica⁵⁰, insieme al di qua e al di là di ogni principio.

La pulsione di potere, in quanto appropriazione di sé, detta la legge dell'ipseità, a partire dalla quale si costituisce «il potere di un 'io posso', più originario dell'io', in una catena in cui il 'pse' di ipse non si lascia più dissociare dal potere, dalla padronanza o dalla sovranità»⁵¹. Il potere è dunque innanzitutto potere di essere se stessi a partire da una appropriazione di sé, «la possibilità del potere e del possesso nella semplice posizione del sé come *se stesso*, nella semplice autoposizione del sé, come propriamente se stesso»⁵². Nell'*autos* di questa autoposizione di sé, che definisce l'insorgere di una ipseità, si condensano «il potere, la potenza, la sovranità, il possibile implicato in ogni “io posso”»⁵³. È in questo momento che si affaccia quello che Derrida ha chiamato il «principio-fantasma arcaico della sovranità»⁵⁴.

La pulsione di potere è dunque all'origine di un *fantasma*, quello dell'io sovrano, a partire dall'*auto*-posizione di sé, che pretende di esercitare una sovranità *assoluta e incondizionata*. Si tratta, dunque, di un fantasma di onnipotenza che sorge nella denegazione di quella *différance* che, come una ferita irrimarginabile, segna la costituzione alter-egologica dell'io e il suo limite. L'*autos* è già da sempre attraversato dall'*eteros*, senza il quale nessuna ipseità potrebbe divenire Io. Per afferrarsi, per prendersi, per appropriarsi di sé, per essere padrone di sé, per potersi costituire come ipseità, come lo stesso *di sé*, è infatti inevitabile passare per l'altro, aver presa su di sé come altro o a partire dall'altro: un'alterità che, tuttavia, deve essere denegata, *divorata*,

⁴⁶ Derrida (2000), p. 170.

⁴⁷ Per un'accurata ricognizione delle altre occorrenze si rinvia a Laplanche, Pontalis (2010), pp. 449-453.

⁴⁸ Derrida (2000), p. 172.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ «La pulsione di morte, per originaria che resti, non è un principio, come lo sono i principi di piacere o di realtà» (Derrida, 1996a, p. 17); per questo Derrida la definisce “anarchica” e “anarcontica” (*ibidem*).

⁵¹ Derrida (2004), p. 19. Per l'accostamento tra ipseità, padronanza e sovranità Derrida fa frequente riferimento alle analisi di Benveniste (1976), pp. 64-75.

⁵² Derrida (2003), p. 32.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ Derrida (2008b), p. 39.

introiettata, incorporata, “incryptata” nel luogo più inaccessibile e segreto, dal quale, però, in ogni istante, può riemergere nel dolore di un lutto inelaborabile o nella crudeltà di una violenta denegazione, ancora più feroce e spietata, che si riversa *fuori* di sé contro l'altro.

Dalla *negazione* dell'altro in sé, dalla sua uccisione *crudele* e dalla rimozione di questa violenza originaria, prende forma il fantasma di un potere *assoluto* che non conosce limiti e di una sovranità *incondizionata e indivisibile*; prende forma il fantasma dell'Uno:

Dal momento in cui c'è l'Uno, c'è assassinio, ferita, traumatismo. *L'Uno si guarda dall'altro [l'Un se garde de l'autre]*. Si protegge contro l'altro, ma, nel movimento di questa gelosa violenza, porta con sé in sé, conservandola anche, l'alterità o la differenza a sé (la differenza del con sé) che lo rende Uno. L'“Uno che differisce da se stesso”. L'Uno come Altro. Assieme, allo stesso tempo, ma in uno stesso tempo disgiunto, l'Uno dimentica di ricordarsi a se stesso, conserva e cancella l'archivio di quella ingiustizia che lui è. Della violenza che fa. *L'Uno si fa violenza [l'Un se fait violence]*. Si viola e violenta ma si istituisce anche in violenza. Diviene ciò che è, la violenza stessa – che egli si fa. Auto-determinazione come violenza. L'Uno si guarda dall'altro *per farsi violenza (perché si fa violenza e in vista del farsi violenza)*⁵⁵.

Per questo l'Uno *si fa paura*: la paura dell'altro, prima ancora d'essere rivolta e proiettata all'esterno, ha assillato l'Uno al suo interno, lo ha già da sempre lacerato e inquietato nello sguardo sdoppiato e nella duplice esposizione attraverso cui l'Uno *si guarda* con terrore come in uno specchio: «come l'Uno si divide e si oppone, si oppone a se stesso opponendosi, respinge e viola la differenza che porta in sé, fa la guerra, *si fa la guerra, si fa paura e si fa violenza*, si trasforma in violenza impaurita nel guardarsi dall'altro, poiché *si guarda dall'altro*, sempre, Lui, l'Uno, “differente da se stesso”»⁵⁶.

Il fantasma del potere sovrano sorge dal misconoscimento di questo lutto inelaborabile, come desiderio di un'appropriazione assoluta, rivelando il potenziale di violenza e di crudeltà che lo genera e che, come suo corredo, lo accompagna. Per questo la pulsione di potere, come il fantasma di sovranità incondizionata che essa genera, non può essere esente da crudeltà. *L'ipseità è costitutivamente crudele*. Sovranità e crudeltà sono un binomio indissolubile.

A partire da queste considerazioni Derrida rilancia la sua interrogazione agli psicoanalisti riuniti negli Stati generali della psicanalisi:

Domandiamoci solamente se sia o non sia ciò che chiamiamo psicoanalisi ad aprire la sola via che consente, se non di sapere, se non di pensare, almeno di interrogare ciò che può significare questa parola estranea e familiare, quale “crudeltà”, la peggior crudeltà, il soffrire *per* soffrire, il far-soffrire, il farsi o lasciar soffrire *per*, se così si può dire, il piacere della sofferenza»⁵⁷.

Se la crudeltà, la possibilità della crudeltà è irriducibile, in quanto attiene al vivente e accompagna l'insorgere dell'ipseità, «il solo discorso che possa oggi rivendicare la questione della crudeltà come affar proprio sarebbe ciò che si chiama, da un secolo circa, la psicanalisi. [...] “Psicanalisi” sarebbe il nome di ciò che, senza alibi teologico o altro, si volgerebbe verso ciò che la crudeltà psichica ha di più *proprio*»⁵⁸. Al di là dei molti discorsi che potrebbero occuparsene, i quali inevitabilmente la ridurrebbero a qualcosa d'altro, privandola alla fine di senso, solo la psicoanalisi, in quanto il solo sapere senza alibi, potrebbe, e anzi *dovrebbe* assumersi il compito non soltanto di interrogare più a fondo l'enigma della crudeltà, ma anche di immaginare il suo possibile al di là.

⁵⁵ Derrida (1996a), p. 103.

⁵⁶ Derrida (1995), nota 14, p. 370.

⁵⁷ Derrida (2013), pp. 16-17.

⁵⁸ Ivi, p. 17.

È questo l'interrogativo che Derrida rilancia alla psicoanalisi riunita in consesso, una questione che attraversa con particolare insistenza tutta l'ultima fase del suo pensiero, che addirittura lo ossessiona: se al di là del principio di piacere Freud ha scoperto la pulsione di morte, se a quest'ultima si accompagna sempre una *crudele* pulsione di distruzione, se ancora questa stessa crudeltà è indissolubilmente legata alla pulsione di potere o di sovranità, che presiedono alla costituzione dell'io, allora occorre domandarsi: «c'è per il pensiero, per il pensiero psicanalitico a venire, un altro aldilà, se così posso dire, un aldilà che si tenga al di là di questi *possibili*, che sono ancora *sia* i principi di piacere e di realtà *sia* le pulsioni di morte o di appropriazione sovrana [*Bemächtigungstrieb*], che sembrano esercitarsi ovunque vi sia crudeltà?»⁵⁹. Con Freud, ma anche *al di là* di Freud, l'a-venire della psicoanalisi sarebbe segnato da questo cruciale, inevitabile, ineludibile quesito, al quale essa non *dovrebbe* sottrarsi, una domanda che richiede l'*impossibile*, un *altrimenti* impossibile, al di là di quella «economia del possibile» entro il cui orizzonte si è mantenuta, non senza buoni motivi, la psicoanalisi freudiana, suggerendo la duplice strategia dell'*introiezione* (che però non è esente dal rischio di una crudeltà psichica rivolta contro se stessi) e, soprattutto, dell'*indirezione*, attraverso il ricorso e il contro-bilanciamento della forza antagonista di Eros. Derrida intende spingersi ancora più in là, provare a fare un passo al di là di questo al di là del principio di piacere, un passo al di là della pulsione di morte e di potere, al di là della crudeltà con cui si associano, al di là di quella *economia della vita*, che riesce a mettere al proprio servizio la pulsione di morte. Un passo al di là nella direzione di un'*aneconomia della morte* esente da crudeltà, un'*aneconomia dell'impossibile*, del non-potere, se così ci si potrebbe esprimere o, per impiegare un'altra formula, utilizzata da Derrida in una prospettiva che ne accentua maggiormente il carattere *politico*: una incondizionalità senza sovranità:

Affermerei che c'è, che occorre che ci sia qualche riferimento all'incondizionato, un incondizionato senza sovranità, e quindi senza crudeltà. [...] Questa affermazione che metto avanti, avanza essa stessa, in anticipo, di già, senza di me, senza alibi, come l'affermazione originaria *dopo la quale*, e dunque *al di là della quale*, le pulsioni di morte e di potere, la crudeltà e la sovranità si determinano come «aldilà» dei principi. L'affermazione originaria, che anticipatamente si fa avanti, si dà in prestito più che donarsi. Non è un principio, un principato, una sovranità. Essa viene da un aldilà dell'aldilà, e quindi dall'aldilà dell'economia del possibile. Essa è attaccata a una vita, certo, ma a una vita altra da quella dell'economia del possibile, una vita im-possibile, una sopra-vita (*sur-vie*), e non simbolizzabile, ma la sola che *valga* di essere vissuta, senza alibi, una volta per tutte⁶⁰.

Se la sovranità è già da sempre crudele, se si caratterizza per il suo essere *incondizionata*, è possibile pensare questo impossibile: una incondizionalità *senza* sovranità, e dunque senza crudeltà⁶¹? È possibile dissociare l'incondizionato dal Potere e dal fantasma di una ipseità sovrana e crudele, *auto-referenziale*, è possibile l'impossibile di una incondizionalità *etero-referenziale*, ospitale dell'altro in sé, e per questo senza sovranità assoluta e forse, anche senza crudeltà? Come pensare una sovranità spartita, con-divisibile, non più incondizionata? Non è forse nella direzione di questo *impossibile*, di una incondizionalità senza sovranità, che Derrida si è sforzato di avanzare un altro pensiero dell'ospitalità, del dono e del perdono, un altro pensiero della giustizia, al di là del diritto, un altro pensiero del Politico?

La psicoanalisi non può, non *deve* sottrarsi al richiamo, all'ingiunzione di tentare di pensare l'al di là della crudeltà, per rispondere alla quale le occorre uno sforzo in più, un passo al di là della stessa rivoluzione freudiana. Forse le occorreranno altre rivoluzioni e

⁵⁹ Ivi, p. 18.

⁶⁰ Ivi, p. 66.

⁶¹ Derrida (2008b).

invenzioni. Alla psicoanalisi, al suo sapere senza alibi, più che ad ogni altro sapere, persino più che alla stessa filosofia, spetterebbe dunque il compito possibile di pensare questo impossibile, da cui dipende la sua stessa possibilità di un a-venire.

Se, nel nostro tempo, sovranità e crudeltà oppongono ancora una strenua *resistenza*, la psicoanalisi è chiamata a combattere non solo quella resistenza esterna che la squalifica, la marginalizza, persino la respinge, ma, ancor prima, a vincere quella resistenza «interna a una psicanalisi che resiste anche a se stessa, che si ripiega per resistersi, [...], per inibirsi essa stessa, in modo quasi autoimmunitario»⁶². Questa «funzione autoimmunitaria nella psicanalisi»⁶³, che la spinge al rigetto di sé, le ha sinora impedito di sapersi confrontare adeguatamente con il nuovo “teatro di crudeltà” del nostro tempo, con la scena che esso offre di inedite forme di crudeltà e di sovranità, le quali stanno inducendo profonde trasformazioni in ambito politico e giuridico su scala mondiale, come accade per il diritto di cittadinanza, la sopravvivenza agonizzante della forma Stato, il concetto stesso di democrazia, la ricerca di un nuovo ordine mondiale, l’acuirsi della crudeltà, associata a fenomeni come terrorismo, xenofobia o razzismo, omofobia, tutte forme di annientamento dell’altro. Su tutto questo – ammonisce Derrida – la psicoanalisi «non ha ancora detto pressoché nulla, nulla di originale»⁶⁴, mentre invece «dovrebbe avere, avendolo annunciato alla sua nascita, qualcosa di indispensabile e di essenziale da *dire* ma anche da *fare* a questo riguardo. Senza alibi. Ciò che di decisivo ci sarebbe da dire e da fare a questo proposito dovrebbe registrare l’onda d’urto di una o di più rivoluzioni psicanalitiche»⁶⁵. Sottoposta a questa duplice resistenza, esterna e interna, la psicoanalisi non riesce a contribuire in modo significativo a imprimere un mutamento, necessario e urgente, dei principi fondamentali su cui persistono a basarsi l’etica, il diritto e la politica. Se è vero che «una psicanalisi dovrebbe essere, da parte a parte, un processo rivoluzionario»⁶⁶, la rivoluzione psicanalitica con la quale inizialmente si è annunciata la scoperta freudiana dell’inconscio sembra rimasta bloccata, come avesse lasciato in sospenso la promessa che, al suo esordio, aveva siglato. È questa «oggi la crisi mondiale della psicoanalisi»⁶⁷, il male di cui soffre e che la minaccia di morte. La resistenza *alla* psicoanalisi e la resistenza *della* psicoanalisi a se stessa ne minano infatti il fondamento: la sua incapacità di mettere in crisi la mette in crisi. Se non spetta alla psicoanalisi produrre *direttamente* un’etica, una politica o un diritto, se vi è un *salto* all’interno di questo rapporto e dunque una discontinuità, tuttavia, per quanto in modo *indiretto*, alla psicoanalisi spetta il compito e la responsabilità di analizzare, fornendosi di nuovi strumenti concettuali, i nuovi volti di una crudele sovranità, antica quanto l’uomo, in modo che il suo sapere senza alibi, il solo che abbia questo spietato privilegio, possa farsi ascoltare, influenzando le trasformazioni in corso all’interno di questi ambiti.

Forse solo se sarà capace di vincere le sue resistenze interne, la sua reazione autoimmunitaria, ancor prima e ancor di più di quelle esterne, la psicoanalisi potrà avere un a-venire e riattivare quella rivoluzione che ne ha segnato la nascita e che, *finora*, resta a-venire. Questo sembra essere il monito di Derrida, rivolto nel 2000 al conclave della psicoanalisi, quattro anni prima della sua morte. Questo l’auspicio e la promessa, l’urgenza di una psicoanalisi a-venire. Che non può, non deve mancare.

⁶² Derrida (2013), pp. 20-21.

⁶³ Ivi, p. 23.

⁶⁴ Ivi, p. 24.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ Ivi, p. 35.

⁶⁷ Ivi, p. 56.

Bibliografia

- Alfandary, I. (2016), *Derrida-Lacan: L'écriture entre psychanalyse et déconstruction*, Editions Hermann, Paris.
- Bennington, G. (2000), *Circanalyse (la chose même)*, in *Depuis Lacan*, sous la direction de P. Guyomard et R. Major, Aubier, Paris.
- Benveniste, É. (1976), *L'hospitalité*, in *Vocabulaire des institutions indo-européennes 1. Économie, parenté, société*, Minuit, Paris 1969, trad. it. a cura di M. Liborio, *L'ospitalità*, in *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee 1. Economia, parentela, società*, Einaudi, Torino.
- Cosenza, D. (1999), "La lettera di Freud tra psicoanalisi e decostruzione: Derrida e Lacan", *Fenomenologia e società*, 2.
- Cosenza, D. (2008), *Derrida e Lacan: un incontro mancato?*, in AA.VV., *Su Jacques Derrida. Scrittura filosofica e pratica di decostruzione*, a cura di P. D'Alessandro e A. Potestio, LED, Milano.
- Derrida, J. (1971), *Freud et la scène de l'écriture* (1966), in *L'écriture et la différence*, Seuil, Paris 1967, trad. it. a cura di G. Pozzi, *Freud e la scena della scrittura*, in *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino.
- Derrida, J. (1975), *Positions*, Minuit, Paris 1972, trad. it. a cura di M. Chiappini e G. Sertoli, *Posizioni*, a cura di G. Sertoli, Bertani, Verona.
- Derrida, J. (1978), *Le facteur de la vérité*, in *La carte postale. De Socrate à Freud et au-delà*, Flammarion, Paris 1980, trad. it. a cura di F. Zambon, *Il fattore della verità*, Adelphi, Milano.
- Derrida, J. (1990), "Let Us Not Forget – Psychoanalysis", *Oxford Literary Review*, 1-2, pp. 3-7.
- Derrida, J. (1994), *Pour l'amour de Lacan*, in Id., *Résistances de la psychanalyse*, Galilée, Paris 1996, trad. it. a cura di G. Scibilia, "Per l'amore di Lacan", *aut aut*, pp. 260-261.
- Derrida, J. (1995), *Politiques de l'amitié*, Galilée, Paris 1994, trad. it. a cura di G. Chiurazzi, *Politiche dell'amicizia*, Cortina, Milano.
- Derrida, J. (1996a), *Mal d'Archive. Une impression freudienne*, Galilée, Paris 1995, trad. it. a cura di G. Scibilia, *Mal d'archivio. Un'impressione freudiana*, Filema, Napoli.
- Derrida, J. (1996b), *Avertissement*, in *Résistances de la psychanalyse*, Galilée, Paris.
- Derrida, J. (2000), *Spéculer – sur "Freud"*, in *La carte postale. De Socrate à Freud et au-delà*, Flammarion, Paris 1980, trad. it. a cura di L. Gazziero, *Speculare – su "Freud"*, a cura di G. Berto, Cortina, Milano.
- Derrida, J. (2003), *Voyous. Deux essais sur la raison*, Galilée, Paris 2003, trad. it. e cura di L. Odello, *Stati canaglia. Due saggi sulla ragione*, Cortina, Milano.
- Derrida, J. (2004), *Le monolinguisme de l'autre ou la prothèse d'origine*, Galilée, Paris 1996, trad. it. e cura di G. Berto, *Il monolinguisimo dell'altro o la protesi d'origine*, Cortina, Milano.
- Derrida, J. (2008a), *Géopsychanalyse «And The rest of the World»*, in *Psyché. Inventions de l'autre I*, Galilée, Paris 1998, trad. it. a cura di R. Balzarotti, *Geopsicoanalisi «and the rest of the world»*, in *Psyché. Invenzioni dell'altro I*, Jaca Book, Milano.
- Derrida, J. (2008b), *Inconditionnalité ou souveraineté. L'Université aux frontières de l'Europe*, Patakis, Athènes 2002, trad. it. e cura di S. Regazzoni, *Incondizionalità o sovranità. L'Università alle frontiere dell'Europa*, Mimesis, Milano-Udine.
- Derrida, J. (2009), *Séminaire. La bête et le souverain I (2001-2002)*, éd. établie par M. Lisse, M.-L. Mallet, G. Michaud, Paris, Galilée, 2008, trad. it. a cura di G. Carbonelli, *La Bestia e il Sovrano I (2001-2002)*, ed. it. a cura di G. Dalmasso, Jaca Book, Milano.
- Derrida, J. (2010), *Séminaire La bête et le souverain II (2002-2003)*, éd. établie par M. Lisse, M.-L. Mallet, G. Michaud, Galilée, Paris 2010, trad. it. a cura di G. Carbonelli, *La Bestia e il Sovrano II (2002-2003)*, ed. it. a cura di G. Dalmasso, Jaca Book, Milano.

- Derrida, J. (2013), *États d'âme de la psychanalyse. L'impossible au-delà d'une souveraine cruauté*, Galilée, Paris 2000, trad. it. a cura di C. Furlanetto, *Stati d'animo della psicanalisi. L'impossibile aldilà di una sovrana crudeltà*, ETS, Pisa.
- Derrida, J. (2014a), *Résistances*, in Id., *Résistances de la psychanalyse*, Galilée, Paris 1996, trad. it. e cura di M. Di Bartolo, *Resistenze. Sul concetto di analisi*, Orthotes, Napoli-Salerno.
- Derrida, J. (2014b), *Séminaire La Peine de mort I (1999-2000)*, éd. établie par G. Bennington, M. Crépon, T. Dutoit, Galilée, Paris 2012, trad. it. a cura di S. Facioni, *La pena di morte I (1999-2000)*, ed. it. a cura di G. Dalmaso e S. Facioni, Jaca Book, Milano.
- Derrida, J. (2016), *Séminaire La Peine de mort II (2000-2001)*, éd. établie par G. Bennington, M. Crépon, Galilée, Paris 2015, trad. it. a cura di S. Facioni, *La pena di morte II (2000-2001)*, ed. it. a cura di G. Dalmaso e S. Facioni, Jaca Book, Milano.
- Derrida, J., Roudinesco, É. (2004), *De quoi demain... Dialogue*, Fayard-Galilée, Paris 2001, trad. it. a cura di G. Brivio, *Quale domani?*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Freud, S. (1977), *Jenseits des Lustprinzips (1920)*, in *Gesammelte Werke: Jenseits des Lustprinzips. Massenpsychologie und Ich-Analyse. Das Ich und das Es. Und andere Werke aus den Jahren 1920-1924*, Bd. XIII, Fischer, Frankfurt a.M. 1998, trad. it. a cura di A.M. Marietti e R. Colorni, *Al di là del principio di piacere*, in *Opere 1917-1923. L'io e l'Es e altri scritti*, vol. 9, ed. dir. da C.L. Musatti, Boringhieri, Torino.
- Freud, S. (1979), *Warum Krieg? (1932)*, in *Gesammelte Werke: Werke aus den Jahren 1932-1939*, Bd. XVI, Fischer, Frankfurt a.M. 2006, trad. it. a cura di S. Candrea ed E. Sagittario, *Perché la guerra? (Carteggio con Einstein)*, in *Opere (1930-1938). L'uomo Mosè e la religione monoteistica e altri scritti*, vol. 11, ed. dir. da C.L. Musatti, Boringhieri, Torino.
- Geraci, S. (2013), *Pulsione di crudeltà. Derrida e la psicoanalisi*, in AA.VV., *L'evento dell'ospitalità tra etica, politica e geofilosofia. Per Caterina Resta*, Mimesis, Milano-Udine.
- Laplanche, J. (2007), *Problématiques VI. L'après-coup*, PUF, Paris 2006, trad. it. e cura di A. Luchetti, *Problematiche VI. L'après-coup*, La Biblioteca, Bari-Roma.
- Laplanche, J., Pontalis, J.B. (2010²), *Vocabulaire de psychanalyse*, sous la direction de D. Lagache, PUF, Paris 1967, trad. it. e cura di G. Fuà, *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Roma-Bari, II.
- Lewis, M. (2008), *Derrida and Lacan: Another Writing*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Major, R. (1990), *La cruauté originare et le principe de pouvoir*, in AA.VV., *Emprise et liberté*, l'Harmattan, Paris.
- Major, R. (1999), *La soif du pouvoir*, in Id., *Au commencement. La vie la mort*, Galilée, Paris.
- Major, R. (2001²), *Lacan avec Derrida: analyse désistentielle*, Flammarion, Paris.
- Major, R. (2003), *La Démocratie en Cruauté*, Galilée, Paris.
- Resta, C. (2016), *L'impossibile, il non potere*, in *La passione dell'impossibile. Saggi su Jacques Derrida*, il melangolo, Genova.